

## I figli di Abramo in preghiera per la pace

*Assisi – 26 ottobre 2014*

*Intervento del Custode di Terra Santa*

*fra Pierbattista Pizzaballa ofm*

Prima di riflettere insieme sull'invocazione per la pace che si è tenuta a Roma qualche mese fa, e apparentemente archiviata in fretta dai tragici eventi che l'hanno seguita, penso sia importante dire due parole sulla visita del Papa in Terra Santa. I due eventi, dopotutto, sono legati l'uno all'altro. È in Terra Santa, infatti, che è maturata questa idea ed è stata annunciata la giornata di preghiera a Roma. L'invocazione di Roma ha il cuore a Gerusalemme.

### **Il pellegrinaggio in Terra Santa**

Il viaggio del Papa in Terra Santa, breve ma intenso, si è mosso su due piani distinti ma in relazione tra loro. Il piano ecumenico è quello più noto ed evidente. Esso ha accentuato l'incontro con tutte le comunità cristiane, e in particolare con il Patriarca Bartolomeo, con il quale vi è una relazione speciale, che vediamo confermata anche in questi giorni con l'importante viaggio in Turchia a Costantinopoli / Istanbul. Come già ripetuto, infatti, lo scopo principale del pellegrinaggio era quello di commemorare lo storico incontro tra Papa Paolo VI e il Patriarca di Costantinopoli Atenagora. Quell'incontro ha cambiato irreversibilmente, dopo secoli, le relazioni tra i due polmoni della Chiesa, quello orientale e quello occidentale.

L'altro aspetto del viaggio papale era inevitabilmente legato al conflitto israelo-palestinese: la fermata al muro di separazione, simbolo della ferita nel popolo palestinese; la fermata presso il monumento israeliano ai caduti del terrorismo e in particolare l'incontro con i due Presidenti, rappresentanti dei rispettivi popoli, con i quali il Papa si è fermato a lungo.

Questi due piani, quello religioso con l'incontro al Santo Sepolcro e quello "politico" con l'incontro con i due Presidenti, sono legati. In entrambe le situazioni, il Papa ha voluto "toccare" le ferite create dalle divisioni profonde che la Terra Santa conosce da sempre: quelle tra le chiese e quelle tra i due popoli.

Per comprendere la traccia, il senso che lega i due momenti, dobbiamo andare proprio al giorno in cui il Papa ha annunciato il suo viaggio in Terra Santa, nella solennità dell'Epifania. In quel giorno il Papa comunicava che si sarebbe recato in Terra Santa in *pellegrinaggio di preghiera*. Questa è stata l'intenzione del Sommo Pontefice ed è a nostro avviso la chiave di comprensione del viaggio papale: la *preghiera*. Il Papa, infatti, non ha fatto discorsi di carattere politico. Non ha detto quasi niente al riguardo. Non è entrato nelle questioni aggiungendo la sua alle migliaia di proposte di soluzione già esistenti e ora pressoché inutili. Egli ha solo voluto portare la sua personale solidarietà e soprattutto la sua preghiera, invitando tutti ad unirsi al lui, senza esprimere giudizi. Ha invitato a pregare perché il Signore dia forza per fare la pace a coloro che ne hanno il potere. Tutto qui. Semplicemente e banalmente. È in questo contesto, dunque, che dobbiamo leggere il viaggio del Papa in Terra Santa e, subito dopo, legato ad esso, l'incontro di preghiera a Roma.

Questo approccio ha avuto e ha tutt'ora una grande forza. Se avesse elaborato una proposta, o un invito a trovare una soluzione ai problemi, tutto sarebbe stato archiviato immediatamente come l'ennesima proposta, avrebbe avuto i contrari e quelli a favore e avrebbe insomma portato ulteriori divisioni con attese esaudite e/o frustrate. Non è entrato in questa dinamica. Ma nel mettersi a disposizione, non per mediare, bensì per pregare e nell'invito ad unirsi alla sua preghiera, il Papa ha portato il discorso su un piano completamente diverso. Ha neutralizzato le attese e le paure della politica, e ha invitato gli uomini e la politica ad allargare lo sguardo e dare alla visione di ciascuno una prospettiva diversa e, forse, nuova. Ha voluto farsi presente con la sua umanità, senza giudicare, condannare, indicare, dare lezioni. Non si è sostituito a nessuno, azzerando così quasi completamente i reciproci divieti.

Chi può negare il desiderio di pregare per la pace? Come si può rifiutare un invito pubblico e autorevole come quello del Papa ad unirsi non per discutere di confini o di percentuali, ma per pregare Dio, l'unico Dio, perché illumini ciascuno, e dia la forza di costruire seriamente la pace? Chi ha il coraggio di rifiutare? Ha portato la politica su un terreno diverso e nuovo. Il Papa ha insomma trascinato i suoi interlocutori a smettere i panni del politico di corso e a vestire i panni dell'uomo povero che si rivolge a Dio. Perché è questo che tutti siamo.

Ma procediamo con ordine e torniamo al viaggio in Terra Santa e in particolare all'incontro di preghiera al Santo Sepolcro.

## Incontro ecumenico al Santo Sepolcro

Ci vorrà ancora un po' di tempo, forse, per rendersi conto di quanto tale incontro sia stato importante. Cinquant'anni fa Paolo VI e il Patriarca Atenagora s'incontrarono nella periferia di Gerusalemme, sul Monte degli Ulivi, nelle rispettive residenze. Non si poteva fare di più, allora e ciò nonostante fu un momento storico e straordinario. Quell'incontro, come abbiamo detto, segnò una svolta nelle relazioni tra le due chiese.

Quest'anno, invece, l'incontro commemorativo si è tenuto nel cuore della Gerusalemme cristiana, il Santo Sepolcro, che custodisce la memoria della morte e risurrezione di Cristo e, purtroppo, anche le nostre divisioni. Non è stato un incontro diplomatico, ma di preghiera. Per la prima volta da sempre, il capo della Chiesa Cattolica e il capo della Chiesa Ortodossa, a Gerusalemme, si sono uniti in preghiera comune, non tra loro solamente, bensì con le rispettive chiese. Chi conosce dall'interno la vita delle chiese, sa bene come questo non sia per niente cosa scontata. Si possono avere capi religiosi che, da ospiti, si uniscono alla preghiera di un'altra chiesa. Ma due capi religiosi cristiani, che nello stesso momento, nello stesso luogo (e non un luogo qualunque, bensì Gerusalemme), nel Santo Sepolcro, con le rispettive comunità, insieme pregano, è una novità assoluta.

In quel momento è crollato un enorme bastione, uno dei grandi contrafforti che sorregge il muro di divisione tra le due chiese, rendendolo sempre più fragile e cadente.

Oltre al momento in sé, commovente e forte, è stata importante la preparazione di tale incontro. Preparazione che è stata realizzata esclusivamente a Gerusalemme, dalle chiese locali. Non si è dunque trattato di un evento di stranieri ospitato dalle chiese locali, ma di un momento di preghiera organizzato, preparato e voluto dalle chiese locali, che si sono unite ai loro rispettivi pastori.

Mesi di discussione su tutti i piccoli dettagli, anche minimi su chi fa cosa e dove, sulle responsabilità, sulle precedenze, sulla divisione delle responsabilità, sulle presenze, gli inviti. E poi i testi, i canti, i gesti.

Era tutto nuovo. Lo Status Quo che regna sovrano al Santo Sepolcro da secoli non prevedeva che vi sarebbe mai stata un evento del genere e bisognava dunque interpretare lo Status Quo alla luce della novità assoluta. Mai i cori latini e greci hanno cantato assieme. Mai Patriarchi e

Custodi si sono incontrati per scegliere insieme un brano biblico. In genere ci s'incontra per discutere di questioni condominiali senza andare oltre. Mai ci si era incontrati per vedere quali fossero i canti più adatti per fare qualcosa insieme. Ciascuno voleva portare i suoi arredi migliori, per poi arrivare alla comune e condivisa conclusione, che non c'era niente da arredare, ma tutto doveva restare semplice e sobrio.

Dopo le iniziali difficoltà a comprendere la natura dell'evento, poco alla volta, inconsapevolmente, ci siamo ritrovati a discutere e a preparare la liturgia insieme, come si fa in qualsiasi realtà ecclesiale: brani biblici, canti, gesti e così via. Una banalità, se si vuole, ma se fatta per la prima volta dopo secoli, assume un valore straordinario di novità e di rinnovamento. Soltanto dopo ci siamo resi conto che abbiamo faticato e lavorato per mesi a costruire insieme una liturgia semplice, quando generalmente la nostra preoccupazione ordinaria a Gerusalemme è quella di marcare le distinzioni tra noi. Abbiamo fatto il contrario di quello che facciamo quotidianamente, e ci siamo ritrovati, re-incontrati in maniera nuova. Nei nostri "incontri condominiali" generalmente discutiamo di come preservare i propri diritti gli uni dagli altri. Per quell'incontro la preoccupazione era come condividere le responsabilità. Una novità e un'indicazione di metodo importante.

Va detto che non è stato affatto semplice e che il passato non è stato affatto cancellato. Divieti e paletti vari ci sono stati, eccome! Le difficoltà e, in alcuni momenti, il desiderio di mandare tutto all'aria si sono fatti sentire. Bizantinismi vari, dall'una e dall'altra parte, non potevano mancare come non sono mancate forti opposizioni all'iniziativa. Sarebbe ingenuo credere che potesse essere diversamente. La cosa che ha creato maggiore tensione, è stata l'impossibilità di avere un maggiore coinvolgimento di altre chiese. La delusione di altre comunità a non poter partecipare attivamente a tale incontro è stata forte. Anche questo credo sia importante da segnalare. La delusione era anche espressione, certo, del desiderio di visibilità ad essi negato. Dobbiamo riconoscerlo. Ma bisogna aggiungere che c'era comunque anche il sincero desiderio da parte di tutti di esserci, di essere parte di quest'abbraccio nuovo e straordinario, di essere parte di quel momento storico.

Cinquant'anni fa, dicevo, ci si era incontrati in periferia. Oggi si è aggiunto un altro passaggio importante: incontrarsi al Santo Sepolcro, con un liturgia comune. Chissà che un giorno si possa allargare tale incontro anche ad altri, in un ulteriore passaggio di questo lungo e irreversibile cammino di riconciliazione. Nessuno dei due personaggi, Paolo VI e Atenagora,

cinquant'anni fa avrebbe potuto prevedere la portata del loro gesto. Nemmeno ora, dunque, possiamo comprendere come questo gesto compiuto a Gerusalemme si ripercuoterà nei prossimi anni nella vita della chiesa, ma sappiamo che, comunque, è e resterà una pietra miliare fondamentale nel processo di riconciliazione.

### L'invocazione di Pace a Roma

Dopo avere toccato la ferita della divisione tra le chiese a Gerusalemme, come dicevo, bisognava, *era necessario*, toccare l'altra dolorosa ferita, la divisione tra i due popoli, israeliano e palestinese.

L'approccio, come dicevo è stato il medesimo. Niente discussioni politiche o generici inviti alla pace, ai quali nessuno presta più attenzione da molto tempo. Solo un invito alla preghiera.

E come al Santo Sepolcro, anche in questo caso, quest'invito ha spiazzato molti, impreparati a questa "novità". Sembrerà strano, ma gli ambienti istituzionali, religiosi o politici, a Gerusalemme sono abituati a gestire una "proposta di pace", ma non un invito alla preghiera per la pace. *Cosa si fa in questi casi, cosa succede, non esiste un protocollo per queste cose, a cosa serve, come si fa, dove...* L'opposizione, naturalmente, non è mancata, sia dai politici, come pure dai religiosi. La ristrettezza dei tempi, le difficoltà tecniche e i forti condizionamenti locali hanno reso impossibile la realizzazione di questa proposta a Gerusalemme. Ma la proposta non è caduta. All'invito reso pubblico, è pervenuta la pubblica risposta positiva dei due Presidenti, che hanno accettato l'invito andando oltre alle diffidenze d'ufficio, obbligando i rispettivi staff a risolvere le loro perplessità e a dare la propria disponibilità all'iniziativa. Si è deciso di farlo, dunque, quest'incontro, cambiando ciascuno la propria agenda per darsi questa priorità. E se a Gerusalemme è ancora difficile perché, come si diceva, i condizionamenti legati all'intreccio delle tensioni politiche e religiose sono ancora troppi, si pregherà a Roma. Quindi non solo con il Papa, ma anche a casa del Papa. Impossibile rifiutare. Ancora una volta si porta la politica e i politici fuori dal loro terreno e ora anche fuori da casa propria.

Così infatti si è espresso Papa Francesco: *"Desidero rivolgere un invito [...] ad elevare insieme con me un'intensa preghiera, invocando da Dio il dono della pace. Tutti desideriamo la pace; tante persone la costruiscono ogni giorno con piccoli gesti; molti soffrono e sopportano pazientemente la fatica di tanti tentativi per costruirla; e tutti, specialmente coloro che sono*

*posti al servizio dei propri popoli, abbiamo il dovere di farci strumenti e costruttori di pace, prima di tutto nella preghiera. Costruire la pace è difficile, ma vivere senza pace è un tormento".* (Papa Francesco al Presidente Peres).

La richiesta di aiutare nell'organizzazione di quel momento di preghiera mi è stata rivolta al Getsemani, il luogo del *fiat* di Gesù e premonitore delle sofferenze che non possono essere mai eliminate dall'orizzonte, quando si parla di desiderio di pace in Terra Santa.

Il pensiero comune era che tale momento fosse rimandato ai prossimi mesi. Ci fu comunicato, invece, che era da farsi subito, entro pochi giorni. All'assenso iniziale per l'iniziativa, è così subentrata, subito, la preoccupazione per la sua realizzazione. Anche la scelta dei tempi, alla fine, è stata provvidenziale. Se non si fosse colto quel momento di grazia, legato al pellegrinaggio in Terra Santa, dopo la crisi che è scoppiata durante l'estate, probabilmente, non sarebbe più stato possibile celebrare quel momento e resteremmo, ora, senza nessun segno, senza alcuna immagine di pace possibile tra i due popoli, ma solo con le macerie lasciate dalla guerra.

Le settimane seguite all'annuncio, frenetiche e intense, sono state occupate da una serie interminabile d'incontri prima con gli staff politici, poi con i religiosi, separatamente e insieme, nella mediazione tra le parti, nel vincere le paure e le sensibilità, nel definire i criteri comuni per la preparazione dei testi, i temi, i limiti, la composizione delle delegazioni, la loro distribuzione (se le delegazioni si dividono per appartenenze religiose o per quelle nazionali, la loro distribuzione, e così via), sull'individuazione di un luogo proprio, che tenga conto delle diverse sensibilità religiose legate alla presenza o assenza di simboli. Non si trattava di una novità solo per le due delegazioni nazionali, ma anche per la Santa Sede e per lo staff del Vaticano. Non poteva essere un evento di massa, quindi le delegazioni dovevano rimanere ristrette in numero, ma rappresentative delle diverse composizioni religiose dei rispettivi Paesi. Non tutti i religiosi erano disposti a partecipare, non tutti erano disposti a recitare quei testi o accettare i testi altrui. Ogni delegazione doveva scegliere autonomamente i testi, nel rispetto dei temi scelti. Tutti dovevano approvare i testi di tutti, che dovevano quindi essere letti in tempo ed eventualmente rivisti. I religiosi che avevano accettato, dovevano poi affrontare, all'interno delle rispettive comunità religiose, anche l'opposizione di quanti erano contrari all'iniziativa, per ragioni religiose e/o politiche. Se per i cristiani era difficile accettare l'idea di pregare insieme a Gerusalemme, si può immaginare cosa ha suscitato l'idea che, ad un

livello così alto e con una visibilità mondiale e quindi anche impegnativa, religiosi delle tre fedi che in Terra Santa non si incontrano spesso, non solo pregassero l'uno accanto all'altro, ma anche insieme ai rispettivi Presidenti politici, in un contesto, quello della Terra Santa, dove politica e fede si sovrappongono volentieri. Un incontro, insomma, che impegnava pubblicamente religiosi e politici a invocare sul serio la pace. Anche la scelta della terminologia era importante. Pregare per la pace o invocare per la pace? La scelta per il termine *invocazione* ha stemperato le difficoltà, ma non le ha cancellate. Anche a livello politico non sono mancate incomprensioni. Molti, nelle rispettive delegazioni, non comprendevano il senso dell'iniziativa, che era totalmente avulsa rispetto al loro orizzonte ordinario di attività. Altri invece erano molto contrari, perché il gesto non era in sintonia con la loro agenda politica, quella che vuole mettere l'uno contro l'altro, o che scarica sull'altro la responsabilità dello stallo politico, delle incomprensioni e così via. Le immagini dei due Presidenti che non solo si stringono la mano, ma pregano insieme, stravolgevano la loro narrativa, e perciò bisognava impedire in qualche modo la sua realizzazione. Quelle immagini, infatti, avrebbero avuto un impatto potente e per alcuni difficile da digerire. Altri ancora avevano preparato testi che erano vere e proprie agende politiche e non avevano nulla a che fare con una preghiera rivolta a Dio. Oppure si componevano testi religiosi, ma con chiari riferimenti politici. Smettere i panni della politica e uscire dai propri schemi è stato più difficile di quanto sembri.

Non sono mancate insomma le difficoltà. Ma è prevalso il desiderio di andare avanti, nonostante tutto. Era importante e bisognava farlo. Non sempre si comprendeva, nei momenti di stallo, come si potesse proseguire, ma era chiaro a tutti che non ci si poteva fermare. I due Presidenti sono a volte intervenuti personalmente per risolvere dilemmi, paure o difficoltà.

Come per l'incontro al Santo Sepolcro, la ferma volontà dei Presidenti a partecipare all'invocazione, ha obbligato i rispettivi staff ad allinearsi e mettere in secondo piano le attese particolari, le rispettive agende, gli obiettivi diversi. Si sono visti tutti obbligati ad adattarsi all'altro, a cercare di rivedere i propri testi per incontrare il consenso dell'altro e viceversa. Non solo l'evento in sé è stato importante, ma anche la sua preparazione. Si è visto bene che quando c'è una motivazione forte, ci si può incontrare, superando ostacoli di ogni tipo.

Fino alla fine la discussione sui testi è stata animata, franca, leale. Ci si è anche assunti la responsabilità, per alcuni, di proseguire nonostante la contrarietà dei propri. La pace richiede anche prese di posizioni chiare e decise.

La presenza del Patriarca Bartolomeo era strettamente legata all'incontro di Gerusalemme, di cui l'incontro di Roma è stato il prolungamento. La preghiera coinvolgeva non solo il capo della Chiesa di Roma con i due Presidenti di Gerusalemme, ma entrambi i capi delle chiese d'Oriente e Occidente, che a Gerusalemme si sono abbracciati. Il secondo abbraccio era conseguenza diretta del primo.

Non si è mentito e l'incontro non è stato una farsa. Le diverse delegazioni, nella composizione dei testi e nella scelta dei gesti da compiere, non si sono solo ascoltate tra loro, ma hanno anche cercato di restare fedeli alla propria identità. Non hanno forzato i propri testi, non hanno scritto o scelto brani che non fossero chiaramente legati alla propria tradizione. Testi e gesti dovevano essere veri prima per sé e poi per gli altri, senza "cadute buoniste" che fossero piacevoli all'uditorio, ma non significative per la propria comunità di appartenenza. Questo si è visto nella diversità dei testi delle rispettive comunità. Ebrei, cristiani e musulmani, sugli stessi temi (creazione, perdono e invocazione) si sono espressi in maniera molto diversa e non sempre del tutto compresa dagli altri, ma rispettata, sapendo che non era possibile capire sempre e fino in fondo i testi altrui, e bisognava perciò anche fidarsi. Ciascuno si è espresso al massimo della sua possibilità. I musulmani hanno composto testi ispirati fortemente dal Corano, e creati appositamente per l'occasione, con l'aggiunta del canto di una *Sura* all'ultimo momento. Gli Ebrei hanno scelto brani biblici e della tradizione ebraica. I cristiani brani biblici, preghiere conosciute ed altre composte. Ciascuno in piena autonomia e secondo la propria sensibilità. Non era un incontro di preghiera inter-religioso, ma un momento d'invocazione dei due Presidenti, con i rappresentanti dei due popoli che erano cristiani, musulmani ed ebrei.

Si poteva fare meglio? Non so. Ma era il meglio che si è potuto fare. Per comprendere il senso e la portata dell'evento si devono certamente mettere insieme i testi e i gesti che forse qualcuno poteva attendersi diversi. Ma bisogna anche considerare la scelta di esserci, di mettere la propria faccia e il proprio nome nel gesto in sé. Nessuno dei presenti era obbligato a venire ma, accettando, ha dichiarato la propria volontà di lavorare e pregare per la pace, nonostante la contrarietà dei suoi. Non ci si poteva aspettare di avere tutto perfetto e in ordine, con idee



chiare e distinte. Non si potevano misurare le delegazioni, i loro gesti e i loro testi, solamente in base alle proprietà attese e ai propri criteri. Ci si è messi insieme nella verità di ciascuno, cercando, per una volta, di mettere da parte gli ostacoli, e allo stesso tempo senza negarsi, senza illudersi di raggiungere chissà quali obiettivi, di rispondere ad attese troppo alte e fuori dalla portata reale. Riconoscendo e rispettando anche le difficoltà e la fatiche di ciascuno, rispettando i suoi tempi e i suoi orizzonti, senza smettere di attenderlo. Anche questa è un'indicazione di metodo importante.

### I frutti dell'incontro

Molto si è detto sui frutti dell'incontro. O meglio, si è parlato a lungo sul suo "fallimento", visto che quasi subito dopo si è scatenata una violenza inaudita.

*La preghiera non è servita, non ha ottenuto il suo scopo, è stata una farsa subito smentita dalla realtà, ecc.*

Il vostro Vescovo ha scritto una pagina importante, a questo proposito. Ne riporto solo alcuni stralci:

*«La visita di papa Francesco in Terra Santa e soprattutto il momento di preghiera che egli ha condiviso in Vaticano con Shimon Peres e Abu Mazen hanno suscitato tante speranze. Forse troppe. Non poteva esserci più grande delusione, con l'esplosione del conflitto che si è determinato poco dopo tra i due popoli, ancora una volta con l'esito di morti e macerie. La politica, come sempre, impotente a prevenire l'attacco spregiudicato di Hamas e a frenare la reazione abnorme di Israele. Il trionfo dell'odio. La sconfitta della ragione. Sconfitta anche la preghiera? [...] Ma perché "investire" in preghiera, lì dove sembra che essa puntualmente fallisca? Si potrebbe facilmente rispondere: prima ancora della preghiera, falliscono le iniziative politiche. [...] Rivolgersi a Dio è un atto di verità e di umiltà: ingredienti senza i quali nessuna pace è possibile. [...] Sarebbe fin troppo comodo che una singola preghiera, fosse anche quella di un papa, risolvesse d'incanto un problema così annoso e al limite della disperazione. [...] Dove la ragione è accecata e i sentimenti inaspriti, solo lo Spirito di Dio può entrare. Se le iniziative della politica avranno una funzione da espletare – e l'hanno! – dovranno essere accompagnate da tanta preghiera. Per questo l'iniziativa di papa Francesco, senza essere sostitutiva, è decisiva. Non è stata solo un "evento": è stata una grande indicazione di metodo. Lo "spirito di Assisi" resta più vivo che mai».*

Credo che in questa citazione vi sia già tutto. Non bisogna avere un approccio consumistico alla preghiera, che non produce risultati, e mai immediatamente. La preghiera introduce ad un atteggiamento, ad una condizione, ad una relazione. La preghiera non produce; la preghiera genera. Non sostituisce l'opera dell'uomo, ma la illumina. Non esonera dal percorso, ma lo indica. E in questo senso, l'incontro di Roma è stato e rimane un segno potente, forte, vincolante. È l'immagine alla quale richiamarsi e che dà speranza a chi non si rassegna alla triste realtà dei nostri giorni.

Nessuno si è mai illuso – e fu detto chiaramente – che sarebbe scoppiata la pace, che può essere costruita solo insieme e nei tempi lunghi. Certamente il potere di Satana, che genera divisione, non poteva rimanere inerte. Ma sappiamo che questo finirà un giorno. E avremo bisogno di un segno che ci riporti al comune desiderio di pace, di ritrovare la strada per un modo diverso di stare insieme, di riconoscersi.

Quell'immagine dei Presidenti insieme al Papa e al Patriarca, è lì anche per questo, non può essere cancellata. Insieme a quella delle macerie fisiche e morali lasciata dall'ultima guerra di Gaza, vi è anche l'immagine della preghiera comune all'unico Dio e Padre di tutti che nessuno, nemmeno Satana, può cancellare.

Le letture e le analisi politiche che si sono fatte dopo la visita e dopo l'evento di Roma sono inconciliabili con i gesti di Papa Francesco, con la sua personalità, con l'essenzialità del suo insegnamento, con una semplicità che è espressione di limpidezza. Mi sembra che non riflettano il rispetto dovuto alla figura del Papa, anche a prescindere dalla figura di Francesco, il Papa venuto dalla fine del mondo. Il Papa è persona religiosa, il suo discorso deve raggiungerci là dove noi non possiamo fingere a noi stessi. Se non partiamo da qui, invalidiamo le nostre aspettative, i nostri giudizi, il bilancio stesso dell'incontro di preghiera e della sua visita in Terra Santa. Terra che soffre di già troppe superficiali analisi, che è ferita da giudizi partigiani, contesa e violata quando ci si dimentica che è Terra di salvezza, Terra di Dio. Quelle letture sono anche ingiuste nei confronti dei tanti israeliani e palestinesi, religiosi e laici, che quotidianamente s'impegnano, andando contro corrente, e lottano per continuare a volersi bene.

Per questo mi piace il volare alto del Papa: il suo abbraccio a tutte le fedi della Terra Santa espresso nell'abbraccio ai suoi due Amici; l'aver tenuto uniti nel suo cuore israeliani e

palestinesi, rivolgendosi principalmente all'Uomo; il mettere al primo posto i poveri, evidenziando le diverse necessità di questi popoli.

Papa Francesco ha voluto volare alto, fuori dalle pastoie quotidiane per potersi immergere nel cuore della quotidianità con motivazioni che la rendono diversamente vivibile; fuori dal groviglio di ostacoli insuperabili per scoprire e osare una via nuova. Volare alto non è nascondere i problemi, ma liberarci dalla paura, osare, accettare la sfida, fidarsi del futuro.

La paternità di Abramo, ci porta - cristiani - ebrei - musulmani - alla fratellanza, il dono più bello che la pace potrà portare in questa Terra, culla dell'umanità, disperatamente lacerata nel suo irresistibile slancio verso la giustizia e nel bisogno reciproco di perdono.

Lo spirito di Assisi non ha esaurito la sua vocazione, dunque. La giornata di preghiera a Roma non è stata inutile. Sono tanti nel mondo, anche in Terra Santa, coloro che, oltre le bombe, hanno bisogno di un segno, di un incoraggiamento, di uno slancio, per continuare a guardarsi negli occhi, ad alzare lo sguardo verso l'unico Padre di tutti e riconoscersi perciò fratelli.

Può sembrare un sogno affermare questo ora. È invece la cosa più vera, la realtà più bella della Terra Santa, alla quale guardare e della quale l'incontro di Roma è il segno più potente, incancellabile e consolante.

Fra Pierbattista Pizzaballa, ofm  
Custode di Terra Santa